

GIOVEDÌ DELLA SESTA SETTIMANA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Lc 21,25-33: ²⁵ «Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, ²⁶ mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. ²⁷ Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria. ²⁸ Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». ²⁹ E disse loro una parabola: «Osservate la pianta di fico e tutti gli alberi: ³⁰ quando già germogliano, capite voi stessi, guardandoli, che ormai l'estate è vicina. ³¹ Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. ³² In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto avvenga. ³³ Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».

Il vangelo odierno contiene il seguito del discorso escatologico di Gesù. Lo scenario che si presenta agli occhi del lettore, tra rivolgimenti cosmici e internazionali (cfr. Lc 21,25-26), potrebbe suscitare un senso di preoccupazione del tutto ingiustificata. La descrizione della nascita di cieli nuovi e terra nuova prevede una preparazione dolorosa, perché assimilata alle doglie di un parto. La nuova creazione, con il suo splendore definitivo, passa attraverso il dolore, esattamente come la nascita di ogni creatura nuova su questa terra. Gli eventi che precederanno la venuta di Cristo e la restaurazione di tutte le cose, si portano dietro eventi dolorosi, il cui travaglio ha la stessa positività delle doglie. Il cristiano, perciò, aspetta il compimento delle divine promesse, non con un sentimento di paura, bensì con la gioia di chi attende una novità meravigliosa e inimmaginabile.

Tutto questo fa appello a particolari atteggiamenti, che il credente deve saper coltivare nella sua personale esperienza di fede. In primo luogo, la logica che presiede alla formazione della creazione nuova, presiede anche alla formazione dell'uomo nuovo. La rinascita del cristiano, come quella del cosmo, passa attraverso i dolori del parto, cioè il mistero della croce. Così come i cieli nuovi e la terra nuova nasceranno dal sussulto e dal travaglio di questa terra e di questo cielo, in modo molto analogo, il discepolo sperimenta una nascita di cose nuove dentro di sé mediante un travaglio, come se egli dovesse partorire se stesso a una nuova vita. La tribolazione degli ultimi tempi diventa anche la cifra del cammino di conversione, il simbolo cosmico del mistero pasquale, dove non nasce nulla di nuovo, se il vecchio non muore.

Il ritorno di Cristo non è prevedibile in termini di calendario (cfr. Mc 13,32); tuttavia, egli stesso ha dato ai suoi discepoli dei segnali indicatori, che la comunità cristiana è invitata a interpretare, non come fenomeni paurosi, ma come annunci della liberazione definitiva: «Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28). Va notata subito

l'introduzione temporale: «Quando cominceranno» (*ib.*). Gli “ultimi tempi” della Chiesa e del mondo non si identificano con una data, ma con un periodo, che ha un inizio e un compimento. Vale a dire: gli “ultimi tempi” *non* sono i giorni che precedono la venuta di Gesù nella gloria, bensì tutto l'arco cronologico, che sta tra la sua nascita e il suo ritorno. Gli ultimi tempi sono, insomma, i tempi della Chiesa. Essi si compiranno nel ritorno di Gesù, che entrerà nel mondo in modo molto diverso, rispetto al suo primo ingresso. La seconda venuta di Gesù non sarà nascosta e silenziosa, bensì pubblica e universale, come suggerisce l'immagine presa in prestito dal libro di Daniele: «Vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube» (Lc 21,27; cfr. Dn 7,13-14).

Nell'espressione del v. 28, possiamo cogliere ulteriori significati del discorso escatologico di Gesù. Il profeta Osea, a un certo punto del suo libro, esprime il disappunto di Dio, per il fatto che il popolo eletto, chiamato a guardare in alto, non è capace di sollevare lo sguardo, rimanendo ingolfato nelle cose che passano (cfr. Os 11,7). L'invito di Cristo «risollevatevi e alzate il capo» (Lc 21,28b), sembra voler fare eco a quel testo di Osea, che invita a non dimenticare la nostra destinazione celeste e a non lasciarci travolgere dall'assedio delle cose visibili; in realtà, a volte, non riusciamo a sperimentare tutta la potenza di liberazione del vangelo, perché abbiamo difficoltà a *guardare in alto*. Ci fermiamo eccessivamente sulle cose di quaggiù, osservandole talvolta con sguardo di pessimismo, mentre distogliamo l'attenzione dalla vittoria infallibile di Cristo. In tal modo, la fede viene indebolita, e dove la fede è debole, difficilmente lo Spirito può agire. Ma se ci rendiamo capaci *di guardare in alto*, e di non ripiegarci pessimisticamente su noi stessi, allora scopriamo che la nostra liberazione è davvero vicina (cfr. Lc 21,28c), anzi, nel Cristo crocifisso, essa si è già compiuta, una volta per tutte.

Al tempo stesso, le parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli, hanno anche il carattere di una teologia della storia. In particolare, la metafora del fico sembra particolarmente significativa a questo riguardo: «Osservate la pianta di fico e tutti gli alberi; quando già germogliano, capite voi stessi, guardandoli, che ormai l'estate è vicina» (Lc 21,29-30). L'invito di Cristo è quello di attraversare la vita quotidiana con occhi attenti a ciò che accade intorno a noi, perché Dio dissemina i suoi messaggi nelle cose, nelle circostanze, negli eventi, anche piccoli, della vita quotidiana. Per il cristiano non c'è nulla di casuale nei fatti che cadono sotto i suoi occhi. Nella nostra storia è contenuto, infatti, un messaggio cifrato. Il Maestro invita i suoi discepoli a scansare il rischio di guardare la vita con occhi distratti o assenti, per vivere con uno spirito attento alla lettura dei fatti e degli eventi, per decodificare il messaggio che Dio vuole trasmettere al singolo battezzato o al popolo cristiano nel suo insieme. Così nasce un nuovo atteggiamento nei confronti della vita, dove la volontà di Dio si

rivela nelle trame del quotidiano, nel momento in cui il discepolo comprende che nulla si verifica sotto il sole senza uno scopo. A maggior ragione, questo principio è valido in sommo grado per coloro che hanno messo la propria vita nelle mani di Cristo, e l'hanno consegnata alla volontà di Dio in modo incondizionato; per loro, davvero, neppure i più piccoli eventi possono essere considerati casuali, immersi come sono nella volontà di Dio.

Il brano odierno si conclude con un enunciato bisognoso di un'adeguata spiegazione: «In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto avvenga» (Lc 21,32). I primi cristiani, e tra essi lo stesso Paolo di Tarso, pensavano che Cristo dovesse tornare nella gloria a breve termine di tempo (cfr. 1 Ts 4,15-17). Un pronunciamento di questo genere può, di fatto, prestarsi a una simile interpretazione. Tuttavia, non bisogna dimenticare che il discorso di Cristo possiede due livelli contemporanei di interpretazione, uno storico e uno escatologico. È ovvio che indicando lo spazio di una generazione per il compimento della sua profezia, Cristo non si riferisce al proprio ritorno nella gloria, bensì all'assedio di Gerusalemme e alla distruzione del Tempio, avvenuta effettivamente pochi anni dopo.

Infine, l'ultimo versetto intende sottolineare la differenza specifica tra l'AT e il NT: il primo è destinato a passare, il secondo è eterno. Le parole di Gesù hanno un peso infinitamente superiore a quello delle parole degli antichi profeti: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Lc 21,33). Degli antichi profeti lo stesso Gesù aveva detto: «finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge» (Mt 5,18)¹. La legge, cioè gli scritti mosaici, hanno valore finché durano questa terra e questo cielo. Le parole di Gesù non perderanno, invece, la loro validità, anche dopo che questo cielo e questa terra saranno passati.

¹ Il riferimento alla vocale greca chiamata *iota* ha un retroterra semitico, che spiega il senso effettivo delle parole di Gesù. Nell'alfabeto ebraico tutte le consonanti hanno, per lo più, la medesima grandezza, tranne una, più piccola delle altre, che si pone in apice e si chiama *yod*. L'intenzione di Gesù è quella di sottolineare che la Bibbia deve compiersi interamente e in tutte le sue parti, perfino le più minuscole, come quelle dove figura la piccola lettera *yod*. L'autore che riporta in lingua greca quanto Gesù aveva detto in aramaico, non ha altra possibilità che di citare una lettera dell'alfabeto greco, simile per suono, che è la *iota*, ma che non dice il senso originario del riferimento fatto da Gesù.